

UNIVERSITÀ

UN MIX DI FLESSIBILITÀ E RIGORE

AL CENTRO DEL PROGETTO I NODI DELLA FUNZIONE DOCENTE

di Giuseppe Savagnone, da Avvenire, 12 gennaio 2004

L'imminente approvazione del disegno di legge delega sull'università, voluto dal ministro Moratti, sta già sollevando aspre polemiche che rischiano di oscurare, piuttosto che illuminare, i reali termini del problema. Tanto più che siamo davanti a delle semplici linee orientative e che una valutazione definitiva della riforma potrà essere formulata solo sulla base dei decreti attuativi.

Una delle maggiori novità è sicuramente costituita dall'abolizione dei concorsi locali e dal ritorno a quelli nazionali. Francamente, era ora. Il sistema di reclutamento su base locale ha prodotto, nei sei anni in cui è stato in vigore, una quantità di effetti negativi che superano di gran lunga quelli positivi.

In particolare è stato deleterio il fatto che il candidato interno abbia acquisito - indipendentemente dal proprio valore - una sorta di "diritto" all'idoneità, per il solo fatto di appartenere alla facoltà che bandiva il posto. In questo modo il livello della conflittualità e della competitività che caratterizzavano i concorsi nazionali si è abbassato e il potere dei grandi "baroni" si è indebolito (peraltro, fino a un certo punto), ma è calato anche il rigore dei criteri e si è consolidato un sistema di *do ut des* per cui, in cambio della possibilità di utilizzare la seconda idoneità, la commissione spesso ha elargito a cuor leggero quella a cui aspirava il concorrente "di casa".

Se tutto però si risolvesse in un puro e semplice ritorno al passato ci sarebbe da stare poco allegri. È essenziale, per esempio, che si trovi rimedio a uno dei principali difetti che aveva giustificato l'abbandono del meccanismo nazionale, vale a dire all'eccessiva durata delle prove di concorso. Bisognerebbe inoltre studiare un meccanismo di formazione delle commissioni che non consenta l'accentramento di potere nelle mani di pochi.

Un'altra innovazione a nostro avviso positiva è quella che stabilisce una variabilità della retribuzione in funzione del carico di lavoro effettivamente svolto dai singoli docenti. Attualmente ce ne sono alcuni che non fanno quasi nulla, sia sul piano scientifico sia su quello didattico, e che percepiscono lo stesso stipendio di quanti, invece, si impegnano senza risparmio di energie fisiche ed intellettuali. È una situazione paradossale, che si trascina da troppo tempo e che opportunamente il disegno di legge sembra superare.

Più problematica è l'abolizione della distinzione tra tempo pieno e definito. C'è il serio rischio di favorire - non solo a livello retributivo, ma anche nell'accesso ai posti direttivi, che finora erano loro preclusi - soggetti che dedicano all'università i ritagli del loro tempo e che la usano in funzione della professione privata. Quanto all'abolizione della figura dei ricercatori, sostituita con quella di contrattisti quinquennali, anch'essa presenta luci ed ombre. Da un lato, si profila una maggiore flessibilità, che consentirà all'università di valutare meglio il valore di un giovane prima di assumerlo definitivamente. Dall'altro, c'è il pericolo di creare una pleora di precari che, a un certo punto, stando alle logiche ricorrenti nel nostro sistema di istruzione, finiranno con l'esigere di essere immessi in ruolo "per anzianità".

Ci sono poi spazi per la collaborazione con studiosi di chiara fama e rapporti con le Fondazioni per il finanziamento di cattedre che potrebbero avvicinare il nostro sistema universitario a quello anglosassone. Non ci resta che attendere e seguire il dibattito si svilupperà non solo nella comunità scientifica, ma anche nell'opinione pubblica più avvertita.